



Oltre che nella meditazione delle vicende antiche, Machiavelli elabora il suo pensiero politico attraverso l'osservazione diretta della realtà storica contemporanea. Questa analisi della realtà tuttavia, non si risolve in una semplice acquisizione di dati oggettivi, ma si accompagna ad uno sforzo costante di razionalizzazione della realtà stessa, alla volontà di ricavarne schemi e indicazioni utili a ispirare l'azione dell'uomo politico. È così che il realismo machiavelliano si sposa in qualche modo ad una forma di particolare idealismo.

Nel brano qui proposto sono trattati, in sintesi, i seguenti concetti:

- a. il Rinascimento si è realizzato da un punto di vista artistico-letterario, ma sullo sfondo e all'interno di una situazione sociale e politica in sfacelo;
- b. in tali condizioni, nemmeno un principe dalle doti straordinarie avrebbe potuto costruire uno *stato forte*, e immaginare ciò era un'illusione;
- c. Guicciardini, pur nel suo pessimismo radicale, si apre ad una possibile soluzione politica in prospettiva europea, mentre Machiavelli, che pur dovrebbe rendersi maggiormente conto della rovina dell'Italia, si lascia trasportare dall'immaginazione e dalla passione nel delineare i tratti di uno stato nuovo, nella convinzione di *rad-drizzare un edificio* privo di fondamento;
- d. Machiavelli si accanisce, in particolare, sul tema delle milizie, ritenendo che dalla riforma di queste possa derivare la soluzione dei problemi politici, impossibile a realizzarsi invece senza un corrispondente rinnovamento politico-sociale.

- Il Rinascimento si era attuato, nella sua espressione artistico-letteraria, per entro allo sfacelo sociale e politico; il principe era l'unica figura viva, in questo mondo di letterati e di indifferenti. Ma viva, a sua volta, di una vita angusta e limitata; la diplomazia era il solo campo aperto, la politica - che vuol dire capacità di lotta e coscienza di propositi e coerenza di indirizzo e intimità di creazione - era ben lontana.
- 5 Perciò, nemmeno un principe di eccezionale virtù avrebbe potuto compiere il miracolo: lo stato forte, che potesse arginare i "barbari"¹ e permettere il libero svolgersi della vita nazionale, non poteva crearsi là dove nessuna comunanza di interessi e di passioni legava i sudditi al signore, la folla al governo, suscitando la coscienza della lotta per la difesa comune. Credere di
- 10 giungere anche mediante una eccezionale capacità di azione umana, e sagacia particolare, e parziali riforme degli ordinamenti esterni, ad assicurare l'esistenza ad un organismo che più non la trovava in sé, era un'illusione. E bene quindi si apponeva il Guicciardini, diplomatico e mercante, che scansava i pericoli dell'immaginazione fermanosi nella calma, un po' melanconica, del desiderio. Lui l'Italia la vorrebbe libera; ma è inutile pensarci su, e anzi, poiché di barbari non se ne può fare a meno, tanto vale ce ne siano due², acciò almeno, tra i loro contrasti,
- 15 si possano più tranquillamente rimanere le città sottomesse. Il bilanciamento delle forze, il giuoco delle parti, egli lo svolge in grande, lo porta nel campo della politica europea, sperando di salvar con quello la ristretta vita cittadina, come infatti altra volta per esso si eran salvate Firenze e Ferrara dalle brame insaziabili di Venezia e di Napoli. Ma non si accorge, a sua volta, come, mutandosi i protagonisti del delicato congegno, anche questo muti un po' il suo ritmo.
- 20 E Niccolò invece, che proprio or ora ha cercata la gloria di Roma, per la prima volta, nella lotta diurna delle sue classi sociali, che ci ha ancora l'animo commosso per quel tumultuare di libere contese, e ha detto, ben chiaro, come a voler far grande uno stato occorra render cittadini, e non sudditi, coloro i quali si aggiungono per conquista, rinnegando così
- 25 tutta la storia comunale italiana e palesandone sicuramente la intima debolezza; che dovrebbe pertanto accorgersi della definitiva rovina dell'Italia, e cercar solo di rabberciarne alla meglio le sorti, con maneggi diplomatici: Niccolò si lascia riprendere dalla sua immaginazione, dimentica i *Discorsi*, e costruisce, febbrilmente, i lineamenti dello stato nuovo.
- 30 Supera, con miracolosa potenza di fantasia politica, la storia dell'ultimo Quattrocento; si riafferma alla politica di Gian Galeazzo³ e Ladislao di Napoli⁴, alla prima e grande politica signorile: la integra, con la capacità ricostruttrice ch'è di lui solo, e torna a proporla, allora quando la possibilità pratica non esiste più.

1. *barbari*: sono i *barbari* di cui parla il capitolo finale del *Principe*, cioè gli stranieri da cui l'Italia deve essere liberata.

2. *di barbari... ce ne siano due*: Francesi e Spagnoli, in lotta fra loro per il predominio in Italia.

3. *Gian Galeazzo*: Gian Galeazzo Visconti (1351-1402), duca di Milano.

4. *Ladislao di Napoli*: Ladislao d'Angiò (Durazzo, 1377-1414), detto il Magnanimo, re di Napoli.

Cerca, attorno a sé, qualche figura in cui appaiano i segni non dubbi di valore; trova il Valentino, lo compie, a suo modo, con un po' di Ferdinando il Cattolico, di Francesco Sforza, di Luigi XI: e suggerisce i rimedi ad ogni accidente, corregge la storture dei governi passati, credendo, con simili dettagli, di raddrizzare un edificio a cui son venute mancando le fondamenta. Anzi, l'errore vero egli l'ha trovato, la causa di ogni sventura è chiara: le armi mercenarie, nequizia dei principi, i quali, beati di belle frasi, di un'abile negoziazione, hanno rinnegato l'unica arte loro - e così l'Italia è stata corsa, forzata, vituperata, ed essi son divenuti privati.

40 Il *Principe* si accentra, non soltanto nella materiale disposizione, ma sì bene nello spirito che lo pervade, in questi capitoli sulla milizia: qui è la piaga che deve sanarsi. Lo stile stesso acquista accenti di insolita commozione; l'invettiva, il dolore, dianzi contenuti in una parola rapida, in un velato trapassar del periodo, o anche in una finissima ironia che si avverte a pena, tanto corre tra parola e parola, qui balza fuori, improvvisi: hai il primo turbamento della passione che travolgerà poscia l'ordito logico nella concitazione della chiusa, e più tardi riappare, esacerbata, ma senza speranza, nel finale dell'*Arte della Guerra*. Per vero, concependo la possibilità della milizia nazionale - le armi affidate ai cittadini, lo stato difeso da coloro che lo formano - il Machiavelli esce dalla storia angusta de' tempi, dai risultamenti immediati della civiltà italiana e segna un'orma nuova: qui egli non più riprende i motivi di svolgimento della politica italiana, ma li compie. Senonchè, egli poi non s'avvede come a tal rivoluzione nell'arte militare debba corrispondere ugual rinnovamento politico-sociale: la milizia cittadina non può essere se non là ove lo stato viva, giorno per giorno, nell'intima coscienza del popolo; e quindi deve crollare il principato, quale egli lo vede. Il solo enunciare la base militare nuova dovrebbe significare la rinunzia alla creazione del principe.

50

da *Introduzione a Il Principe*, Einaudi, Torino, 1961